

Umberto De Giovannangeli

Quella barriera di sicurezza è «contraria» alle leggi internazionali. Ed è per questo che Israele deve «porre un termine alla costruzione del muro nei territori palestinesi occupati, inclusa Gerusalemme Est», e «rimuovere quella parte della barriera già edificata». A chiederlo è la risoluzione approvata a larghissima maggioranza dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: 144 i voti a favore (tra cui quelli dell'Unione Europea); 4 i contrari (Usa, Israele, Micronesia, Isole Marshall); 12 le astensioni. La risoluzione invita anche israeliani e palestinesi ad «adempiere ai loro obblighi per quanto riguarda la Road Map e l'Autorità palestinese ad intraprendere sforzi visibili per arrestare, interrompere e trattare individui e gruppi responsabili di violenze e attacchi». Al governo israeliano chiede «di non intraprendere alcuna azione che mini la fiducia, comprese le deportazioni e gli attacchi sui civili». Il testo, non vincolante, è il frutto di lunghi negoziati - che hanno fatto slittare di 6 ore la votazione - tra i Paesi arabi e l'Ue. In cambio del sostegno europeo, i palestinesi e i loro sostenitori hanno accettato di ammorbidire il documento finale, rinunciando a definire «illegale» il muro e limitandosi a dichiararlo «in contrasto con le leggi internazionali».

«Ipocrita». Così l'ambasciatore dello Stato ebraico all'Onu, Dany Gilerman, liquida la risoluzione. «I Paesi che hanno votato a suo favore - afferma - hanno mostrato di essere molto più preoccupati dai tentativi d'Israele di difendersi dal terrorismo, che non dal terrorismo praticato contro di noi dai palestinesi». Ancora più tagliente è il giudizio di Ehud Gol, ambasciatore d'Israele in Italia, uno dei Paesi del «fronte dei 144»: «Per l'ennesima volta - dice - l'arena dell'Onu è stata ostaggio del terrorismo e dei ricatti del mondo arabo... Questa risoluzione, insieme alle altre, finirà nell'immondezzaio della storia». Israele reagisce con rabbia alla «risoluzione-farsa»: «Continueremo ad erigere quella barriera, per la sicurezza dei nostri cittadini», ribadisce a radio Gerusalemme il vice premier Ehud Olmert (Likud). Israele, prosegue deciso Olmert, sfiderà «le imposizioni di una maggioranza ostile, sconsiderata e male indirizzata, che agisce sempre contro Israele». Le conclusioni a cui giunge il vicepremier israeliano sono apocalittiche: «Il mondo intero - sentenza - è contro di noi e gli Stati Uniti, e io sono orgoglioso di essere dalla parte degli americani». Dal coro degli indignati si dissocia l'ex leader laburista Amram Mitzna, uno degli artefici dell'Accordo di Ginevra: «Il voto all'Onu - osserva Mitzna - testimonia del crescente isolamento internazionale a cui Israele è costretto dall'avventurismo politico e militare che connota l'azione del governo Sharon». «È patetico oltre che estremamente pericoloso - annota ancora l'ex leader laburista - ritenere che 144 Stati al mondo siano al servizio del terrorismo palestinese».

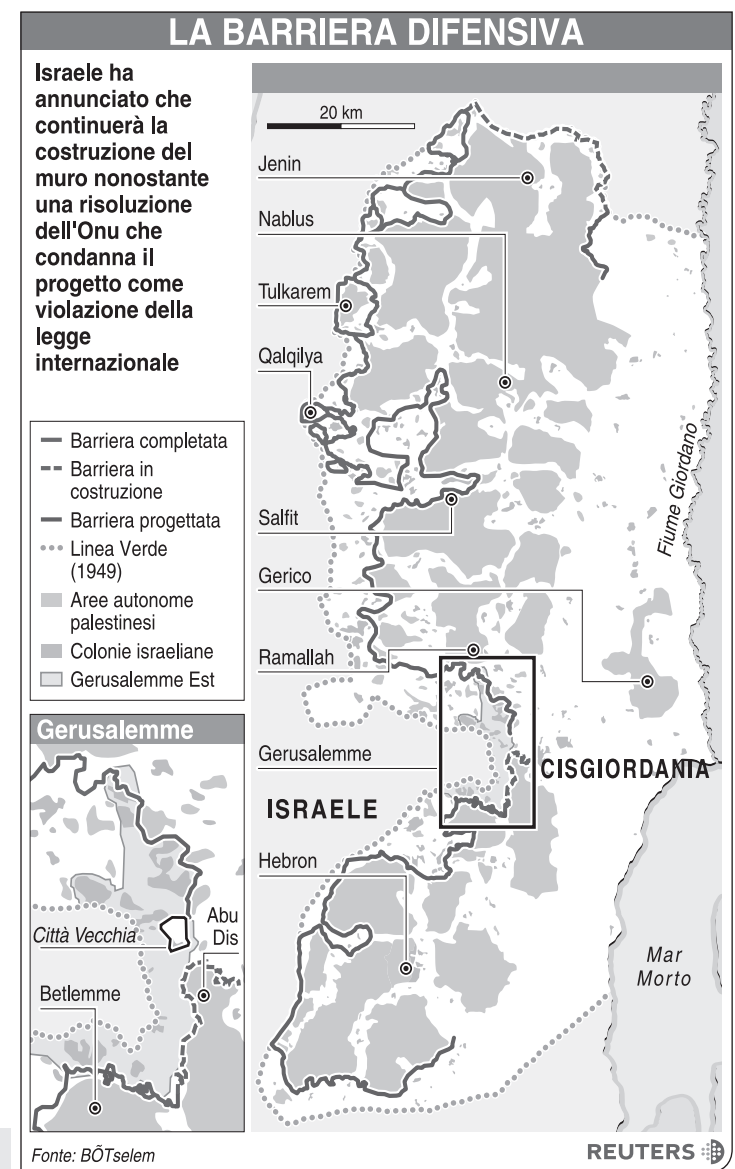
“ Le Nazioni Unite chiedono di rinunciare al tracciato difensivo nei Territori occupati: è una violazione internazionale ”



Il vice premier Olmert: ci dobbiamo difendere Soddisfatta la leadership palestinese: è una vittoria della legalità e della pace ”

L'Onu vota contro il Muro di Israele

La Ue compatta appoggia la risoluzione. Usa contrari. Sharon: andremo avanti lo stesso



la scheda

Progetto, lunghezza e tracciato della barriera della discordia

Ecco alcuni numeri sul muro della discordia.

- Data di inizio della costruzione: giugno 2002.

- Data di fine lavori: previsto per aprile o ottobre 2005.

- Lunghezza del tracciato: nella sua prima versione circa 200 chilometri, poi passati a 364 km, a ridosso della linea verde in vigore prima della guerra del 1967. Ma altri tronconi in fase di progettazione o costruzione penetrano in Cisgiordania, per difendere - secondo il governo israeliano - gli insediamenti ebraici, anche per

chilometri. Il primo troncone di 123 km è stato completato il 31 luglio scorso.

- Altezza e profondità: si articola in lunghi tratti di reticolati alternati da muri che in alcuni punti sono alti fino a otto metri controllati elettronicamente. Lungo la barriera sono previsti varchi, postazioni difensive e una strada per i veicoli militari. Postazioni di guardia ogni 300 metri. Ha una larghezza media di 60 metri.

- Costo complessivo: stimato a circa un miliardo di dollari, inizialmente 220 milioni di dollari. Il costo della struttura varia da uno a due milioni di dollari al

chilometro.

- Coloni e palestinesi coinvolti: secondo alcuni fonti israeliane, il muro ingloberà l'80% dei circa 220mila coloni che vivono negli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Un muro dividerà la Gerusalemme est metropolitana dai Territori palestinesi. Fonti palestinesi affermano che il primo troncone del muro, già costruito, ha rinchiuso in enclaves circa 50.000 mila palestinesi e altri 80.000 abitanti della Cisgiordania che rischiano di subire la stessa sorte con la costruzione del secondo troncone, cui il governo israeliano ha dato il via il primo ottobre scorso.

All'indignazione del governo israeliano fa da contraltare la soddisfazione della dirigenza palestinese: «Il voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha rappresentato una grande vittoria per la pace, per la legalità internazionale, per il buon senso, e implica un completo rigetto dell'arroganza del potere», dice a l'Unità il negoziatore capo dell'Anp Saeb Erekat. «Per la seconda volta in poche settimane - aggiunge Erekat - le Nazioni Unite, a stragrande maggioranza, hanno condannato gli atti illegali compiuti da Israele nei territori occupati, contro il popolo palestinese e la sua leadership. È una condanna politica a cui deve seguire una pressione concreta su Tel Aviv perché ponga fine alla guerra totale scatenata contro l'intero popolo palestinese». Alla condanna dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la realizzazione del Muro, si aggiunge quella del titolare della Farnesina Franco Frattini, che a nome della presidenza italiana dell'Ue, ha espresso «vi-vo rammarico» per i raid aerei israeliani a Gaza che hanno provocato vittime tra i civili. Pur riconoscendo il pieno diritto d'Israele a difendersi dal terrorismo, Frattini sottolinea che simili operazioni militari, condotte in zone densamente popolate, «non aiutano la ripresa del dialogo in Medio Oriente e alimentano ulteriormente la drammatica spirale di violenza che da tre anni attanaglia la regione».

Una spirale che appare inarrestabile. Quella di ieri è stata l'ennesima giornata di sangue in Cisgiordania. A Hebron, soldati israeliani hanno ucciso Abdel Hadi Natche, uno dei capi locali delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, il gruppo terrorista legato ad Al-Fatah. Sempre a Hebron, tre coloni ebrei sono rimasti feriti in uno scontro a fuoco con un miliziano palestinese, che è stato ucciso. A Qalqilya, nel nord della Cisgiordania, un'unità scelta dell'esercito israeliano intercetta e uccide un comandante militare del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp). Un terzo palestinese di 22 anni è deceduto a seguito delle ferite riportate negli scontri scoppiati l'altra notte a Ramallah tra i soldati di Tsahal e attivisti dell'Intifada.

Cemento armato per le gabbie di Guantanamo

Il campo di prigionia messo sotto accusa dalle associazioni per i diritti umani diventerà un carcere permanente

Roberto Rezzo

Human Right Watch

«Senza assistenza i malati di mente nelle carceri Usa»

Cinzia Zambrano

Aveva trascorso gli ultimi sei anni della sua vita rinchiuso in una cella di isolamento per almeno 23 ore al giorno, quando T., malato mentale dello Stato di New York, decise di farla finita. Nel modo secondo lui più semplice e indolore, ingoiando delle pillole. Tante pillole, circa 150, fino a che la sua bocca non fu più in grado di contenerle. Il suo suicidio però fallì: T. fu

salvato. Dalla morte, ma non dalle vessazioni. Invece di ricevere adeguate cure mediche e una necessaria assistenza psicologica, T. venne rinchiuso da solo in una cella sporchissima, maltrattato verbalmente e fisicamente. Dai suoi compagni e dal personale carcerario. Nei successivi 25 giorni T. tentò altre tre volte il suicidio. Poi prese carta e penna e scrisse la sua storia, nella speranza che «qualcuno intervenisse e raccontasse come vengono trattati i malati mentali nelle prigioni americane».

La speranza è stata esaudita. L'organizzazione umanitaria «Human Right Watch» ha stilato un rapporto sulle condizioni di vita dei circa 250mila detenuti americani gravemente malati di mente, un numero, secondo quanto emerge dalla relazione, destinato a salire. In 215 pagine, il rapporto descrive una situazione agghiacciante: i malati mentali vivono ai margini delle loro celle, maltrattati dai compagni, molto spesso oggetto

di abusi sessuali e privi di un'adeguata assistenza medica e psichiatrica. In alcuni casi, abbandonati a se stessi i prigionieri usano il sesso come merce di scambio per aver sigarette o qualche tazza di caffè.

Sotto accusa è il personale carcerario, responsabile il più delle volte di comportamenti autoritari e repressivi nei confronti dei detenuti. Stando al documento presentato ieri i detenuti schizofrenici, con disturbi bipolari, gravi depressioni vengono infatti puniti per i loro sintomi e privati della riabilitazione di cui necessitano. Alla luce di questi dati il Nami (National Alliance for the Mentally Ill) ha chiesto azioni legislative che frenino questo fenomeno e attraverso il suo portavoce Honberg ha dichiarato: «Questa non è solo una questione di giustizia criminale né solo un problema di sanità. È un problema di diritti umani fondamentali su cui gli Stati Uniti dovrebbero essere di esempio al resto del mondo».

precisi sulle scadenze, ribadendo che i detenuti sono tutti «combattenti nemici», pericolosi criminali da cui l'America ha il dovere di proteggersi. La maggior parte dei prigionieri sono stati catturati durante la guerra in Afghanistan e tra di loro vi sono anche alcuni minorenni,

in ulteriore violazione delle convenzioni internazionali. Una situazione inammissibile anche per le leggi americane, ragion per cui la Casa Bianca è determinata a tenerli al di fuori degli Stati Uniti. Non è dato conoscere quando i processi avranno inizio, né in base a quali

leggi verranno celebrati, l'amministrazione Bush ha solo lasciato intendere che a giudicare sarà una corte marziale. Il Pentagono ha confermato che nelle vicinanze del campo sono in costruzione i locali che ospiteranno il tribunale, mentre la camera delle esecuzioni, indicata

nel piano originale sottoposto al presidente Bush, per il momento non sarà allestita. Alla fine ha prevalso l'opinione secondo cui prima di chiamare il boia sarebbe meglio attendere le condanne a morte.

Dopo lo scandalo degli interpreti e del

capellano militare di Guantanamo, accusati di spionaggio a favore dei terroristi, sono trapelati intanto nuovi particolari sul campo in cui sono attualmente rinchiusi 660 prigionieri. È diviso in quattro sezioni, tre delle quali di massima sicurezza e a loro volta diversificate in base alla durezza del trattamento sul modello dei gironi infernali. Nell'area numero 1, ad esempio, ai prigionieri non è consentito leggere libri. Ciascun prigioniero è isolato in una cella a vista, costruita come una gabbia, e in media gli è consentito di uscire tre volte la settimana per periodi di venti minuti al massimo, per fare una doccia o per tirare calci alla palla contro i muri di un cortile chiuso. Solanto nella quarta zona, quella di media sicurezza, destinata ai prigionieri che «collaborano» con le autorità, è consentito di stare insieme.

La Croce Rossa Internazionale per pressioni non discusse pubblicamente le sue valutazioni sul trattamento dei detenuti, limitandosi a muovere osservazioni e richieste ai governi interessati. Un riserbo che Christophe Girod, responsabile dell'organizzazione a Washington, aveva rotto durante un'intervista all'Unità: «Le condizioni dei prigionieri sono disumane e inaccettabili, al punto che i loro guardiani devono preoccuparsi soprattutto che si suicidino. Cosa che tentano di fare in continuazione».